

# La serenata di Umberto

*I testi sono di* **Bachisio Floris**

*I precedenti racconti sono stati pubblicati su Sardinews di febbraio e marzo e sono reperibili nelle librerie dove si trova Sardinews. Il prossimo dossier "Nuoro una volta" nel numero di maggio*



**C'**erano almeno tre affinità sicure tra la famiglia di Umberto e la nostra. Prima, il numero dei figli: loro nove, noi sette. Seconda: io e Umberto nel disegno. All'esame di disegno per la licenza media facemmo la foglia d'edera da consegnare al prof. Salis per quasi metà della classe. Con due stili diversi, però: Umberto una foglia perfetta, una fotografia. Io una foglia molto più "mossa", ma che era anch'essa una bella foglia.

Terza: l'amore per la musica. Già alle medie con Umberto e Tonino ci raccontavamo dei cori che si facevano nelle nostre famiglie in certe sere d'inverno. Loro attorno al tavolo di cucina (stavano all'Incis "di su", in quello fascista, dove c'era il riscaldamento).

Noi a "Pont'e ferru", tutti intorno al braciere di rame che ora in casa mia fa il modesto portavasi, ma noi gli abbiamo conferito una medaglia d'oro per il servizio reso quando eravamo piccoli. Gli sviluppi di questa terza affinità col tempo si differenziarono. Mio padre, quando eravamo piccoli, stava in Africa e mi si raccontava che anche allora era un duro e aveva poco interesse alla musica. Mia madre era nata a Tempio, cittadina che aveva sempre avuto un bel teatro e aveva dato i natali al famoso tenore De Muro che cantava in tutto il mondo, amico d'infanzia di mamma che ci mostrava con orgoglio le foto in costume di scena, Rigolletto, la Traviata, e le cartoline dall'America.

In casa mia svilupparammo di più la parte "corale": "Va pensiero sull'ali dorate", mentre gli spifferi fischiavano dalla finestra deformata, l'acqua cominciava a filtrare dal balconcino e Iole metteva lo straccio per tamponare.

Spesso, in attesa che l'acqua bollisse per buttare la pasta: "Meglio sarebbe se non ti avessi amato/ sapevo il Credo e ora l'ho scordato".

Più la cena era frugale e più si andava sul malinconico e il personale.

"Non ti scordar di me, la vita mia legata è a te"

"sussurra il vento come quella sera,- vento d'aprile, di primavera...."

Qualche testa cominciava a ciondolare, Maria lavava i piatti, Iole asciugava. Io via, Virgilio via.... Gigi restava solo e si afflosciava.

Da Umberto no, *raju chi l'is falete*. Loro, oltre che la parte corale, svilupparono anche quella "strumentale". E, sì, il padre già sapeva suonare il clarino, i due fratelli più grandi sassofono e

clarino, per forza anche Umberto e Tonino impararono a suonare. Tonino si specializza in sax e clarino, Umberto in chitarra.

Questo preambolo così lungo è propedeutico per arrivare alla serenata di Umberto che di per sé è solo un'oretta di una notte di fine estate. Prima di questa, però, c'era tutta una vita di chitarre prese in prestito, comprate e rivendute, di accordi inventati e fissati sui banchi di scuola, di prove noiosissime fatte al giardino o a Sant'Onofrio. Cioè, voglio dire, crescendo noi cresceva anche la musica, cresceva la musica e cresceva il gruppo.

E c'era sempre un angolo di strada o una bettola dove uno d'improvviso sollevava il bicchiere e intonava: "E lassù ,sulle montagne....." E tutti, chi c'era c'era : "C'è lassù una pastore-e-ella,- pascolava i suoi capri nell'aria fresca e be-e-ella" Tonino con le dita indicava rapidamente : tu la prima, tu la seconda, tu il basso.

Non venivano cori perfetti, anzi; le entrate erano a volte un po' sfalsate, Giovannino in tutti i pezzi faceva sempre la stessa nota bassa, qualcuno cantava in minore. Ma che devo dire? Eravamo noi che volavamo in alto e i momenti felici e quelli tristi e quelli ironici e quelli incazzati si alternavano così rapidamente, che non sapevi mai se andavi a parare sul classico, sul triviale o sul sentimentale.

Tonino Piredda , appena c'era una piccola pausa attaccava: "Quante battaglie han fatto le tue sottane"....all'unisono: " amore amore amore, amore un cazzo!"

"Han fatto più battaglie le tue gonnelle" ... unisono: "... che Garibaldi a Roma alle Capannelle".

Umberto lanciava un accordo e cercava la nota: "La ve.....la ve.....la ve....."io attaccavo "la vergine degli angeli- ci copra del suo manto...." tutti: " e ci protegga vigile- di Dio l'angelo santo....."

Ecco cosa c'era: c'era come un pantano di musica sempre più grande , musica bella e brutta, imperfetta e coinvolgente, interiore o ironica, struggente o irritante per ognuno di noi.

In mezzo a questa musica certe sere camminava un numero sempre più grande di raccoglitori , che, specie d'estate, ci seguiva. Vedendo Umberto con la chitarra salire per il corso o Tonino con l'astuccio del clarino seduto da Laconi girava la voce: "Custu sero cosa batta ( questa sera c'è qualcosa)". Tutti all'erta.

In questo clima generale, Tonino e Umberto avevano sempre accettato di fare qualche serenata. In qualche pezzo io e Antonello suonavamo le discrete maracas , Umberto e Tonino Piredda le

chitarre, Tonino il clarino. La serenata (per lo più solo musica, mai voce solista, qualche volta trio spagnolescente) si faceva o a quella che già ci stava, sperando di rafforzarne il sentimento, aumentarne la fiducia per ottenere qualcosa di più del bacio senza lingua, o a quella che ancora non si era decisa, prima di mandarla affanculo del tutto.

Poi c'era quella che tu guardavi con insistenza, che anche lei un paio di volte ti aveva guardato, o ti era stata presentata e la stretta di mano ti era sembrata diversa perché si era trattenuta un po' di più.

E lo sguardo? Un po' ti aveva guardato, un po' aveva abbassato lo sguardo. Era un buon segno? Boh, chi buttava sull'ottimista continuava con gli sguardi e i sorrisi, il pessimista in giardinetto si buttava in un angolo e si faceva suonare per l'ennesima volta *Le feuilles mortes* rompendo i coglioni agli astanti.

Tonino e Umberto accontentavano tutti. Devo dire che anche i raccoglittici al momento della serenata stavano in silenzio dall'inizio alla fine. Le serenate generalmente non sortivano alcun risultato pratico, anzi.

All'indomani sera il committente in genere si vergognava un po' e si mostrava quasi pentito di aver chiesto una serenata. L'aveva fatto così, per fare una cosa simpatica, ma senza crederci per niente, oppure era una scommessa, oppure una vecchia promessa. Fatto sta che passi avanti se ne vedevano di rado. Anche se, a volte, quelli già fidanzati si mostravano più sereni e sicuri di sé. Gli insistenti insistevano ancora.

C'era una Mariangela bellissima che era arrivata da poco a seguito della tipografia del padre. Era maliziosa e sorrideva a tutti. I realisti trovavano Mariangela inarrivabile e se ne fregavano di lei; quelli che si tagliavano fuori da soli dicevano che in fondo non era un granché; gli innamorati così così aspettavano l'occasione del ballo per vedere se stringeva; i materialisti che riuscivano a sedersi a fianco a lei al cinema Eliseo allungavano la mano. Alla prima gomitata si spostavano e dichiarano che in fondo era una stronza.

Ma quante serenate di anonimi in segreto, sperando che Mariangela li riconoscesse attraverso le persiane semichiusate!

Un giorno arrivò da Napoli, al Banco di Napoli, un ragioniere napoletano: fermò Mariangela, lei disse di sì; il ragioniere, trasferito, sparì dallo sportello cambiali e con lui Mariangela l'inarrivabile.

All'inizio del nuovo anno scolastico, ogni tanto si vedeva al Corso una certa Francesca, arrivata da un paese della Baronia. Non era bellissima, ma era armoniosa. Occhi scuri, capelli castano chiari, un po' di efelidi, nel complesso una specie di "signorina Felicità" di Gozzano.

Umberto ne rimase fulminato.

E gli altri: "belledda", "biddargia" (paesana), "capirai, studia alle magistrali", "più che altro bellas tittas" per il materiale Giovannino. Ma per Umberto era bellissima e basta. Se l'era fatta presentare, ci aveva parlato per quanto poteva parlare allora Umberto. Avevano anche passeggiato, ma non da soli, al Corso. Una mattina ecco Umberto che confabula con la seconda chitarra Tonino.

Mh mh, inoche b'at cosa (qui succede qualcosa). era evidente che i due tramavamo. Progettavano di fare qualcosa senza di noi, e non poteva essere se non una serenata. Ci sentimmo traditi e avevamo anche la prova, eccola:

All'una e mezza ci alziamo dal gradino del Banco di Napoli. Io, Titino, Pascale e Umberto dovevamo scendere giù per il Corso, e Tonino salire. Umberto invece raggiunge Tonino in su e io lo sento benissimo, anche se gli parla all'orecchio: "A sas nobe e mesa a s'ispidale". Era fatta, ci saremmo stati anche noi.

Perché e come scatta la cattiveria anche fra amici fraterni? Forse vogliamo che tutto sia condiviso e quindi appiattito in uno stato immobile, che tutto continui così all'infinito, facendoci sentire più sicuri, senza sorprese. Si diventa invidiosi, come da bambini con i fratelli che fanno qualcosa senza di te? Certamente allora non pensavamo che dopo sarebbe affiorato qualche segno di rimorso. O forse qualche segnale c'era, ma era alleviato dal fatto che eravamo tutti insieme e tutti insieme ridevamo. Ci eccitava l'attesa di qualcosa che non si sapeva bene se sarebbe stata divertente e chissà dove ci avrebbe portato. Mai l'avevamo fatta, un'azione così.

Per sfortuna di Umberto si era aggiunto a noi Giorgio, orunese intelligente, generoso e vendicativo, un po' matto. Alternava silenzi lunghissimi a monologhi chilometrici a volte di marcata passione politica (era fascista), a volte di lucide riflessioni sulla inutilità della vita, sull'innato puttanesimo delle donne in genere, e qui gli scendeva anche qualche lacrima, perché una lo aveva lasciato.

E perché poi? "Per una banalità" diceva lui, solo perché le aveva dato della stronza davanti ai genitori (di lei) che conosceva per la prima volta.

Era iscritto a ingegneria. La sorellina in seconda media zoppi-cava in matematica; pare che lui si fosse intestardito a spiegarle le frazioni con complicatissimi ragionamenti di radici quadrate, equazioni e cose del genere. La bambina piangeva e lui giù impropri, sei una cretina ecc.

Quando Giorgio si faceva incartare un bigné, sapevamo che cercava di farsi perdonare dalla sorellina per la sera prima.

Quella volta al teatro Eliseo eravamo seduti in galleria, tranquilli. Teatro al completo, in prima fila il prefetto, il sindaco, il vescovo e autorità minori.

Il professor Pittalis, noto "porcellino" per la sua statura e per la sua pinguedine aveva finalmente portato sul palcoscenico il suo "concerto a plettro", dodici maestri di chitarra e mandolino che aveva preparato per sei mesi.

Buio in sala. Luce solo sul podio. Sale il maestro. Applausi scroscianti e prolungati. Giorgio si alza d'improvviso. Corre sull'angolo estremo della galleria.

Il maestro solleva la bacchetta: uno, due, tr... una pernacchia allucinante rimbomba per tutto il teatro. Il maestro resta con le braccia alzate, Giorgio scompare dietro la tenda. Le prime risate in galleria, qualche applauso, molti segni di disapprovazione, aumentano le risate.

Ci precipitiamo fuori. Nell'angolo del teatro c'è Giorgio.

"Ma brutto coglione, perché?"

"Ha fatto bocciare mia sorella. Aveva quattro materie a ottobre e lui le ha voluto dare anche musica. Con cinque materie, me l'hanno bocciata."

A Nuoro non c'è più stato un concerto a plettro.

Sino alle nove al Corso tutto regolare, un po' da Zenobio, poi salendo su verso San Pietro, un buon "Canonau" al Partito Socialista, che altro non era il retrobottega di una bettola dove si riunivano non solo gli iscritti, ma gli amici degli iscritti, gli amici degli amici degli iscritti, i conoscenti, quelli appena arrivati. Insomma, lì c'era il socialismo più ampio che si potesse immaginare.

Arrivano le nove e venti. Francesca stava a pensione al secondo piano di una casa dietro il "palazzo degli impiegati". La strada era quasi buia, ci si arrivava o da una ripida scala che scendeva da via Deffenu, o, voltando a sinistra, dalla salita che da pont'e ferru porta all'Ospedale, o dai pochi gradini che costeggiano il muro del palazzo. E qui noi ci acquattammo.

Non sapevamo bene cosa fare. Il solo Giovannino aveva con sé

un campanaccio di quelli per le pecore. Giorgio aveva un largo giubbotto e una faccia strana. Aspettavamo in silenzio.

Era una di quelle notti di settembre che ci riempivano il cuore di contrasti. In fondo eravamo un po' malinconici. Forse ci saremmo ascoltati la serenata e basta. La bella estate insieme era quasi passata. Umberto ed io tra qualche giorno saremmo tornati a Roma, in via dei Marsi n.° 19 presso Bernasconi; Titino e Giorgio a Cagliari, Giovannino e Tonino sarebbero rimasti a Nuoro a presidiare.

Per un lato eravamo contenti per le novità che forse ci aspettavano, ma anche lasciare questi codici così sicuri che si sovrapponevano ormai senza sorprese e perciò in fondo confortanti...

La luna era un po' velata, la strada deserta. L'aria era ancora estiva, morbida. Coraggio, chiamamola come era: era languida.

Dunque, acquattati, in silenzio.

Ripeto, secondo me non eravamo più tanto sicuri di voler fare gli spiritosi. Forse dentro ci saliva la voglia di sentirci la serenata a Francesca, magari avvicinarci in silenzio, forse fare un coretto "che bonitos ojos tienes" oppure "qui sas, qui sas, qui sas" e andar via tutti insieme in silenzio per poi commentare come tante altre volte.

Ecco, Umberto si siede sul gradino, Tonino in piedi. Le persiane sono chiuse, ma filtra la luce. Primi accordi di "Giochi proibiti". Le note invadono il silenzio e si rifondono vellutate, malinconiche, chiare. Trenta secondi, un minuto.

Giorgio lentamente apre il giubbotto, tira fuori un enorme corno di bue, lo accosta alle labbra ed emette un lamento sinistro, spaventoso, fortissimo. Giovannino è un automa: si scuote, solleva il campanaccio e comincia ad agitarlo con quel rumore stonato, invadente, definitivo.

Umberto e Tonino smettono di suonare; non capiscono da dove venga il fracasso, sembrano disorientati. La luce dietro alle per-

siane si spegne, scappiamo per la discesa, dietro l'angolo del palazzo.

In lontananza vediamo queste due figure quasi ombre che risalgono i gradini verso via Deffenu. Due figurine esili, sempre più piccole, con queste due grandissime chitarre sotto il braccio, due fucili con la canna rivolta in basso come in segno di resa.

Ora non conta più cosa è successo l'indomani mattina, se abbiamo fatto pace subito o più tardi. Siamo ancora gli amici di sempre. Qui conta quello che c'è rimasto di quella notte. Chissà se la baroniesia ci sarebbe stata, se sarebbe nata una bella storia. Forse, per il carattere che aveva allora, Umberto non sarebbe riuscito a trarre qualche vantaggio da quella serenata che sarebbe stata bellissima, perché in ogni nota ci sarebbero state tutte quelle parole che allora era difficile dire.

Forse la biddargia neanche avrebbe capito cosa c'era dietro a quegli accordi a quella notte di luna velata, a quella preparazione minuziosa e piena di sentimento insieme.

Ma allora si mescolavano l'amicizia, la ragione, il cuore e lo scherzo sempre più audace che ti spaventa ma ti stimola; che tanto credi che non si farà, invece, tassello su tassello cresce implacabile e diventa pronto.

Ognuno si vorrebbe tirare indietro, ma in questo momento e con questo miscuglio niente è chiaro. Così aspetti, ti guardi intorno, cerchi di aggrapparti a uno sguardo o a una mossa che cambi tutto. Ma ecco il corno e il campanaccio che riempiono la notte. La baroniesia ha spento la luce. Niente è successo di quello che pensavi, è successo quello che hai fatto.

E voi due soli, con le inutili chitarre?

E noi che vogliamo farci perdonare, ma stiamo nascosti dietro l'angolo, fingendo di divertirvi?

*"Felice è colui che riesce a dimenticare"* (Confucio)

## La gita scolastica con Iacumina in corriera la notte

La gita scolastica alla "Fiera campionaria della città di Cagliari" era un classico. Nuoro-Cagliari si faceva in quattro ore. Si partiva alle cinque e mezza del mattino. Si passava per Silanus, Bortigali, Macomer. E poi giù, per Oristano e finalmente a Cagliari. La Nuoro-Macomer era punteggiata da "quel mazzolin di fiori", "non ti potrò scordare piemontesina bella" e dal vomito dai finestrini di quelli che le mamme premurose avevano fatto ingozzare prima del lungo viaggio. A Macomer c'era una sosta, si scendeva a prendere un po' d'aria e molti, specie le ragazze, erano già stravolti sia per l'alzataccia, sia per le curve.

A Cagliari si arrivava alle dieci circa e subito in Fiera. La Fiera era per lo più trattori, trattori, movimento terra, movimento terra, gru, gru, dolcetti e tappeti sardi, quelli che ci scivoli sopra e se ci cammini a piedi nudi, ti grattano.

Eravamo ormai al liceo. Romano si era intestardito a corteggiare una ragazzina di quinta ginnasio. All'epoca quelle del ginnasio non si guardavano neppure. Noi eravamo ormai proiettati verso altri mondi, altre avventure. Ma Romano no: Iacumina.

Non so quale fosse il suo vero nome; io, per fare incazzare Romano, la chiamavo Iacumina, che era il nome della madre. Aveva un piccolo negozio di generi alimentari in quella stradina che va verso il mercato dall'incrocio del Corso con la piazza dell'Ufficio Postale in stile fascista.

Ricordavo il padre di quella ragazzina. Mi era antipatico e mi faceva un po' paura: Era l'elettricista che una volta era venuto



a casa mia a staccare la luce perché eravamo in ritardo col pagamento della bolletta. Eravamo in ritardo col pagamento della bolletta perché lo stipendio di babbo quella volta non ce l'aveva fatta, con tutti noi che studiavamo.

Mamma non era riuscita a convincerlo ad aspettare. Lui tirò dritto verso il contatore che stava in cucina, scrisse qualcosa sul libretto, aprì la finestra anche se c'era vento e pioveva.

All'esterno, in corrispondenza del contatore, sporgeva un filo abbastanza grosso, coperto di gomma, eccetto la punta che era

ricurva . Un altro filo uguale veniva su dalla strada; quest'ultimo era attaccato saldamente al muro, a distanze regolari, da fascette di metallo tenute su da chiodi laterali. Questo secondo filo, anch'esso ricoperto di gomma, con la punta ricurva scoperta era vicinissimo a quello che usciva dal contatore.

Staccare la luce per l'elettricista fu facilissimo: si sporse un po' dal balconcino, accavallò i due fili, ed ecco la luce. Staccò i due fili, ed ecco il buio. Io avevo visto tutto. Uscito l'elettricista, riattaccai i fili, ed ecco la luce.

Torniamo a Romano e Iacumina. Secondo me lei a Romano non lo guardava per niente, e, per di più, Romano all'andata non riuscì a sedersi vicino a lei.

La Fiera in sé fu di una noia e una stanchezza mortali. Alle cinque di pomeriggio il ritorno. Romano, con mossa fulminea, riuscì a sedersi vicino a Iacumina. Ma come può accadere che, pur di fare gli spiritosi, si arriva a fare del male a uno degli amici più cari? Raffaele ed io eravamo arrivati al pullman per ultimi, causa incontro con Francesco in via Sardegna. Molta era stata l'allegria dell'incontro, molta la vernaccia e molte le promesse di rivederci, molti i bicchieri della staffa con gli altri che man mano si univano a noi in quella bettola.

La corsa per arrivare in via Roma e salire sul pullman che stava per partire, gli impropri del prof. che ci aveva riservato un posticino nell'ultimo strapuntino.

Partiamo. E' già l'imbrunire. Cagliari ha già acceso le sue luci che a noi sembrano sfolgoranti, enormi.

Via Roma è animatissima, lunghissime file di macchine, i lussuosi bar sotto i portici, i camerieri in giacca bianca e farfalla nera. Noi guardiamo il tutto con un po' di invidia, mentre diventa sempre più piccolo.

L'autista ha acceso i fari ed ha acceso anche quelle pallidissime lucette interne che non servono né per leggere, né per conciliare il sonno.

Il pullman filava per la Carlo Felice, le pianure sempre più lunghe. Tutti erano stanchi, anche io e Raffaele ci eravamo assopiti.

Scuotendomi, forse in seguito a una frenata, intravedo Romano che, sotto quella lucetta funerea, cerca di allungare la mano su Iacumina che dorme.

Romano anche allora era magrissimo, pallido, con una zazzaretta biondastra su due occhi verdi sempre sgranati. Sembrava aver sempre fame. Lo intravedevo ancora più smunto sotto quella luce, quasi terreo.

Ancora sotto i fumi dell'alcol, comincio ad inventarmi la parodia di una canzone allora in voga, "Chitarra romana":

*Tutto il pulmann già dorme  
ma la mano cammina....  
Solitario Roman  
non aspetta doman  
si organizza staser...*

Faccio la cazzata di dire questa prima strofa a Raffaele, anche lui ancora sotto i fumi.

Si alza all'improvviso e canta a gran voce:

*Tutto il pulmann già dorme...*

ecc. ecc. tutta la strofa. Qualcuno si volta, qualcuno ride, qualche "silenzio! qui si dorme!" Qualche applauso.

Preso da una specie di raptus, continuo nella parodia:

*Un fioca lampara  
lo protegge lassù*

*La fatica che è amara  
lo fa smunto di più...*

Raffaele al volo:

*Una fioca lampara  
lo protegge lassù...ecc.*

Già mezzo pullman si era svegliato, molti ridevano, altri si chiedevano cosa succedesse. Insomma, stava montando un casino. Tutti guardavano Raffaele, continuava il mio raptus.

*"Striscia striscia sul sedile  
la tua gelida manina  
ma la bella Iacumina  
di già dorme e non lo sa."*

Applausi e risate.

Romano imbufalito ritira la mano e finge di dormire.

L'amica del cuore di Iacumina si alza, raggiunge Raffaele, gli molla una borsettata. Sangue dal naso. Un fazzoletto. Molte ragazze a gridare "Maleducato! Cafone!"

Io non so a chi dire che la colpa è mia.

Tutti strillano, ridono, applaudono, molti già ripetono:

*Striscia striscia sul sedile..*

L'autista approfitta di uno spiazzo laterale e ferma il pullman. Molti scendono a terra al buio. Si formano gruppetti pro e contro Romano, e pro e contro Iacumina. La quale (omnia munda mundis) è forse l'unica che dormiva davvero. Le spiegano l'accaduto, non la prende tanto male, ma dà il colpo mortale a Romano ancora incazzato.

"Cussu?Ma pro caridade!" Tutti a ridere. Romano è viola per la vergogna. Vicino a Iacumina si siede l'amica della borsetta, Romano vicino a me. Si accende il motore, i fari, le lucette mortuarie, comincia la salita per Macomer.

Una vocina dal fondo:

(coretto)  
(voce femminile dal fondo) *Tutto il pulmann già dorme  
e la mano cammina  
solitario Roman  
non aspetta doman*

(coro sempre più grande) *si organizza staser*

Risate, applausi. Romano zitto, completamente sputtanato.

(voce maschile, potente) *Un fioca lampara  
lo protegge lassù*  
(una soprano) *La fatica che è amara  
lo fa smunto di più*

(Pullman al completo,  
compresa Iacumina) *Striscia striscia sul sedile  
la tua gelida manina  
ma la bella Iacumina  
di già dorme e non lo sa!*

Nessuno vomitò dal finestrino. Arrivammo davanti al liceo all'una, quasi senza accorgercene.

Dopo due giorni l'elettricista venne per la luce, più truce e deciso dell'altra volta. Però non riuscì ad arrivare neppure al contatore. Ormai allo stipendio di babbo si erano aggiunti quelli recentissimi di Maria e di Gigi, e mamma pagò in contanti: cinquecentocinquanta, sessanta, settanta, uno, due, tre. Ecco qua: cinquecentosettantatre lire.